



Scarpe e indumenti impigliati alla recinzione che separa l'enclave spagnola di Melilla dal Marocco (da «Reuters - Lo stato del mondo» (Contrasto edizioni)

bettio del barone rampante. Comunque: dopo un po' lui aveva dato l'impressione di chi stesse per avere un mancamento, s'era appoggiato barcollante al pianoforte e aveva buttato giù almeno un paio di gin tonic per riprendersi. Riavutosi aveva insistito a voler far scomparire la sua persona ancora più del necessario, era a disagio - disagio è un eufemismo: se fosse stato uno scrittore, aveva riflettuto, avrebbe preferito di gran lunga restarsene a casa in poltrona, piuttosto che dover presenziare ad una festa del genere. Non era proprio il tipo da sapersi muovere dove conta la mediocrità e ancora di più il saperla vendere. Che ci face-

## ED ECCO IL POETA ANZIANO CHE LÌ DECLAMAVA CON UN MARTINI MOLTO DRY APPOGGIATO AL PIANO

va lì, non avendo nessuna immagine di se stesso da poter smerciare? Ci mancava solo che riconoscendolo gli scattassero un'istantanea: «Odisseo, il famoso stratega, quello del cavallo». Ma la verità è che il poeta stava parlando di lui: così gli si erano avvinghiati al cervello due distinti pensieri: il primo, che se lui era il racconto, cosa ci faceva in mezzo a tutta quella sotto specie di scrittori e simulacri mediatici che rappresentavano la real-

tà presentando se stessi? Il secondo: se il racconto era lui, come sarebbe andato a finire? Doveva trovare assolutamente il modo di andarsene di lì).

**In fondo quello che Ulisse** aveva visto, che si era sentito dire da sua madre, dal più grande e visionario indovino di tutti i tempi e, infine, da Achille, erano le stesse cose che aveva sentito cantare alle sirene e recitare dal poeta in casa di Antinoo: nient'altro che la gloria, le gesta e la gloria, della guerra: la sua ossessione e la sua persona portate in trionfo lì, davanti ai suoi occhi. In quei racconti c'era al contempo la grandezza e il suo declino, la sua peggiore rovina: l'intelligenza, le idee e i pensieri, e questa famelica necessità di appropriarsi della realtà, sviscerandola e andando in giro a dire com'è, nell'inane tentativo di poterla dominare. Ah il realismo: come se per poter rendere vero il corpo di Ettore straziato da Achille per tre giorni di atroce carosello intorno alle mura di Ilio, possa servire di più esserci stati che trovare le parole migliori per raccontarlo.

**Odisseo c'era stato**, e non gli aveva fatto nessun piacere: ma ormai era l'unico sopravvissuto a quella distruzione, dopo di lui gli eroi si sarebbero estinti: doveva essere lui a segnare il confine tra la fine del mito e l'inizio della storia. Per questo il suo destino era di spingersi oltre i confi-

ni del mondo, perché erano in lui, i confini del mondo.

È così che, nei lunghi racconti con Circe, per la prima volta quelle storie avevano smesso di non accadere e cominciarono ad essere. Ma poi era stato necessario comprendere la vera essenza di tutto ciò: così il racconto era diventato infernale e profondo, onirico, melmoso e mortale. E poi s'era trasformato nella visione della gloria, della vanità degli scrittori incapaci di lasciare che le loro parole tornino alla lingua, dopo che la lingua gliel'aveva donate, determinati solamente a rimanere avvinghiati al proprio nome (il simulacro di loro stessi scrittori) come cadaveri spolpati sullo scoglio delle sirene.

**Solo alla fine**, Odisseo aveva potuto permettersi di ritrovarsi lì, infinitamente distante da se stesso (essendo se stesso diventato un racconto) a godersi lo spettacolo del più grande poeta di tutti i tempi che recitava la sua storia, e di una bellissima fanciulla che ne godeva il piacere. Dopo un viaggio che lo aveva portato a interrompere il mito per iniziare la letteratura, finalmente poteva mollare la presa e tornarsene a casa, lasciando che il racconto andasse per la sua strada, fra le terzine dei poeti e le letture delle signore.